

Simone Collini

ROMA «Il tentativo di condizionare la libertà di informazione nel nostro Paese attraverso monopoli e defenestrazioni ha fatto un altro passo avanti». È con queste parole che Luciano Violante commenta la notizia delle dimissioni di Ferruccio De Bortoli dal *Corriere della Sera*. Per il capogruppo dei Ds alla Camera, «la coscienza civile del Paese deve ribellarsi perché si sottrae ai cittadini il diritto di conoscere e quindi la possibilità di cambiare». Parole dure, cariche di preoccupazione. E che non rimangono isolate. Perché mentre il presidente dei deputati di An Ignazio La Russa preferisce parlare del successore, Stefano Folli, «un grande giornalista ed una personalità di grande spessore» che «non ha nulla da invidiare a De Bortoli» (liquidato dal parlamentare di An con un «riconoscimento» a dir poco sintetico: «Ha fatto bene alla direzione del *Corriere della Sera*»), il centrosinistra, la Federazione nazionale della stampa e i comitati di redazione di diversi quotidiani guardano con sospetto o con vera e propria inquietudine a quanto accaduto ieri al vertice di Via Solferino.

Per il capogruppo della Quercia in Commissione vigilanza Antonello Falomi, la vicenda «dimostra che evidentemente in questo Paese non si riesce nemmeno a sopportare un giornale equilibrato, che certamente non può essere accusato di essere di opposizione. Non si sopporta nemmeno - aggiunge l'esponente di sinistra - la più piccola critica e si cerca di normalizzare e di chiudere ogni spazio di opinione». Vincenzo Vita si limita a un lapidario «tutto come nelle previsioni». Spiegando poi il suo punto di vista: «Nessun giudizio sulle persone, ma certa-

Solidarietà alla redazione a al direttore uscente dai cdr dell'Unità e del Secolo XIX

## «In pericolo la libertà d'informazione»

Allarme del centrosinistra e di numerosi cdr. Violante: «Si ribelli la coscienza civile del Paese»

mente le modalità di questa vicenda destano allarme e inquietudine».

Interviene per i Ds anche il responsabile Informazione, che esprime

«rammarico» per le dimissioni di De Bortoli perché, dice, «con la sua professionalità in questi anni ha saputo garantire un giornale indi-

pendente e autorevole». L'auspicio del deputato di sinistra, ora, è che «il nuovo direttore Stefano Folli, di cui apprezziamo la capacità profes-

ionale e l'equilibrio, saprà garantire una linea di continuità capace di conservare al *Corriere della Sera* quel prestigio e quella autonomia

che in questi anni sono stati segno distintivo del primo quotidiano italiano».

Un auspicio, questo, espresso da molti altri esponenti dell'opposizione parlamentare. Il responsabile Informazione della Margherita Paolo Gentiloni si augura che Folli, così come si è comportato il suo predecessore «di fronte a momenti difficili e pressioni rilevanti», «continui a resistere a queste pressioni, così come chiedono con forza la redazione e tutti coloro che tengono alla libertà di stampa». E anche il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti fa gli «auguri di buon lavoro» al nuovo direttore, «giornalista che si è sempre distinto per acume analitico e autonomia di giudizio».

Ma non è solo l'opposizione parlamentare a seguire con apprensione gli sviluppi di quanto accaduto al vertice di Via Solferino. Tra i comitati di redazione che intervengono sulla vicenda, oltre a quello de *l'Unità*, c'è quello del *Secolo XIX*,

che esprime «piena solidarietà ai colleghi del *Corriere della Sera* impegnati a mantenere fuori del giornale interessi estranei ad una informazione libera e pluralista». Per il quotidiano genovese «le notizie che rimbalzano da Milano sono tanto più preoccupanti in quanto giungono ad un anno di distanza dalle pressioni che già allora minacciavano l'indipendenza della testata e contro le quali si verificò una immediata levata di scudi».

Ma interviene con decisione sul cambio di vertice anche la Federazione nazionale della stampa italiana, che ieri si è riunita in sessione straordinaria per seguire la vicenda. Al termine dell'incontro l'Fnsi ha diffuso una nota in cui si legge che «la Giunta della Federazione della Stampa ha espresso grande preoccupazione per una situazione del sistema della comunicazione che pone ai giornalisti seri problemi per l'indipendenza della categoria e la libertà dei media».

L'Fnsi parla del cambio del direttore del *Corriere della Sera*, ma ricorda anche quanto accaduto un paio di settimane fa, quando vennero inviati degli ispettori alla redazione del Tg3, e fa riferimento anche alle «iniziative legislative tese a ridurre gli spazi del pluralismo, in particolare nel servizio pubblico radiotelevisivo».

Tutto ciò, per l'Fnsi impone al sindacato dei giornalisti «scelte decise ed iniziative di mobilitazione e di lotta coerenti». La decisione presa dalla Giunta è di avviare un percorso di mobilitazione, così come proposto dalla Segreteria, ricorrendo a un pacchetto di tre giornate di sciopero generale dei giornalisti. «Una delle quali - precisa l'Fnsi - potrà essere attuata in relazione anche agli sviluppi della vicenda del *Corriere della Sera*».

Falomi: la vicenda dimostra che in questo Paese non si riesce nemmeno a sopportare un giornale equilibrato



L'esterno della sede del *Corriere della Sera* in via Solferino a Milano. In basso quattro dei suoi direttori, da sinistra: Indro Montanelli, Enzo Biagi, Alberto Cavallari e Paolo Mieli.

### La storia del giornale

Ha compiuto la bellezza di 127 anni il *Corriere della Sera*: il quotidiano è nato infatti a Milano nel 1876. Il primo numero uscì il 5 marzo di quell'anno, una domenica.

In quell'Italia ancora post-risorgimentale, a fondare e dirigere il quotidiano fu Eugenio Torelli Viollier. L'investimento fu di 30 mila lire: la tiratura iniziale si attestò a 3 mila copie circa. Adesso i dati delle vendite medie (secondo quanto registra il sito Rcs) indicano la cifra di 715.594, un numero che fa del *Corriere* il quotidiano più diffuso in Italia.

Tradizionalmente considerato il giornale della borghesia lombarda, il *Corriere della Sera* attraversa dunque praticamente tutta la storia dell'Italia unita e la accompagna con una crescita continua. Il giornale cambia anche varie sedi fino a quando nel 1904 l'architetto Luca Beltrami consegna al giornale il palazzo storico di Via Solferino

## L'Italia in più di un secolo, il buio della P2

Giuseppe Vittori



che ancora lo ospita. Oltre ad essere culla di iniziative editoriali diventate legendarie, fra le quali la *Domenica del Corriere*, *La Lettura*, *Il Corriere dei piccoli*, il *Corriere* può vantare di avere

ospitato molte tra le firme più prestigiose non solo del giornalismo ma della letteratura nazionale, come quelle di Luigi Pirandello, Eugenio Montale, Ennio Flaiano, Pier Paolo Pas-



lini. Nel 1974 il *Corriere della Sera* è entrato a far parte del gruppo Rizzoli, oggi Rcs.

Tra i direttori che si sono succeduti sulla plancia di comando di Via Solferino, spicca per un ventennio la firma - dal 1900

di Luigi Albertini, che dovrà lasciare con l'avvento del fascismo. Non sono mancati nei decenni più recenti momenti di crisi e difficoltà, come quando



risultò che nella lista della loggia P2 comparivano i nomi del direttore di allora Franco Di Bella, dell'editore di maggioranza Angelo Rizzoli, e del direttore generale Bruno Tassan Din. «Il capitale della Rizzoli editore spa venne aumentato da 5,1 a 25,5 miliardi di lire, grazie a fondi provenienti fra l'altro dallo Ior, la banca del Vaticano, diretta dal vescovo Paul Marcinkus - ricorda Paul Ginsborg nel suo volume

«L'Italia del tempo presente», Einaudi, 1998 - Direttore generale del gruppo Rizzoli divenne Bruno Tassan Din, membro della P2, fiancheggiato da Angelo Rizzoli e Umberto Ortolani, uno dei più stretti collabora-



tori di Gelli. La direzione del giornale - dopo le dimissioni di Piero Ottone, fu affidata a Franco Di Bella, anch'egli appartenente alla P2. Fu in questo contesto di controllo piduista che Costanzo in-

tervistò Gelli nel 1980». Nel 1981 e la vicenda portò alle dimissioni di Di Bella che venne sostituito da Alberto Cavallari, che rimase fino al 1984. Anche l'addio di Cavallari, che

e soprattutto all'adesione convinta, si era ai tempi di Mani pulite, che la cancrena della corruzione, che pian piano stava erodendo il tessuto democratico del Paese, dovesse uscire. Dalla parte di Mani pulite era il *Corriere della Sera*. E guarda caso, prima che arrivasse a parlare di lui, dalla parte di Mani pulite era anche colui che sta tentando l'assalto sotto-banco al più grande prodotto editoriale italiano: Silvio Berlusconi. Il giornale di Mieli ruppe il tradizionale paludamento del giornale della borghesia e ne decretò un'espansione notevole nel panorama editoriale italiano.

Nell'aprile del 1997, dopo il mielismo, arrivò Ferruccio De Bortoli. Nel suo primo editoriale De Bortoli scrisse ai lettori: «Vi informeremo correttamente, senza dipendere da nessuno e, soprattutto, senza nascondere nulla». Ha tenuto fede al suo impegno. Ma i tempi sono cambiati.

### segue dalla prima

#### Notizie di regime

«De Bortoli, secondo quanto si apprende da fonti del consiglio, avrebbe respinto l'invito degli azionisti a restare alla guida della testata. Stefano Folli è il nuovo direttore». Gli azionisti del «Corriere», il meglio del gotha finanziario e imprenditoriale, si sono mossi, naturalmente, con maestria e senso politico. Mettiamoci nei loro panni. Da tre giorni si parla di un De Bortoli costretto a sloggiare da via Solferino su pressione di poteri molto forti e ancora più arroganti, riconducibili al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, si dice, è molto scontento della linea del *Corriere*. E scontenti sono anche i legali del premier, che definiti «avvocaticchi» dal direttore del più grande giornale italiano lo vogliono portare in tribunale. Scontentissimo è anche l'onorevole Cesare Previti con cui De Bortoli, come biasimarlo?, non vuo-

le neppure prendere un caffè. Tutte scontentezze che, ben si comprende, non possono lasciare indifferenti i prestigiosi signori da cui dipendono le sorti proprietarie del «Corriere». Potrebbero licenziare De Bortoli, ne hanno il diritto, ma da uomini naviganti ed accorti quali sono hanno ben calcolato un gesto enormemente arrischiato: la redazione del «Corriere in subbuglio, le proteste dell'opposizione, un calo dell'autorevolezza del giornale dipinto come un organo di parte, al servizio del presidente del Consiglio. Chiamano perciò De Bortoli e gli chiedono un gesto impossibile: ritirare le dimissioni che De Bortoli non può ritirare. Non può ritirarle perché la vita di un direttore che da sei anni ha la responsabilità di guidare una corazzata in acque spesso tempestose, è diventata molto ma molto logorante. È un direttore che già in passato si è dovuto misurare con le proteste dei governanti del momento, anche dell'Ulivo. Ha dovuto battere, difendere l'autonomia del giornale, rischiare querele, minacciarle. Tutto questo però nell'ambito di quella ordinaria nevrosi che caratterizza i rapporti di potere in ogni latitudine. Da due anni a questa parte, tuttavia, il copione è cambiata. A una classe

politica di normali anche se fastidiose pretese è subentrato il regime del presidente-padrone. Costui, dominato da una concezione proprietaria e intimidatoria del governo, del Parlamento, del servizio pubblico televisivo e di tutte le istituzioni occupabili, la mattina vuole leggere dei giornali ispirati alla famosa massima di Giovannino Guareschi: obbedienza cieca, pronta, assoluta. Il «Corriere della sera», per tradizione e per natura, è tutt'altro che un quotidiano d'opposizione. Rappresenta le opinioni di una borghesia moderata e colta, che magari ha votato pure per Berlusconi, convinta dai suoi falsi programmi di modernizzazione. Ma che non ha rinunciato a pentirsi. Con il linguaggio del «Corriere», il «Corriere» di De Bortoli ha saputo esprimere disagio e riprovazione ogni qualvolta i comportamenti del premier, e dei suoi soci, nelle aule di tribunale o a palazzo Chigi, hanno superato le soglie della decenza. Questo agli occhi del padrone è apparso intollerabile. Per capire le dimissioni irrevocabili di De Bortoli bisognerebbe essere stati, in questi due anni, con lui nella sua stanza a via Solferino. Bisognerebbe aver ascoltato le infinite telefonate, spesso minacciose, per questo o quell'articolo non

gradito al sire di Arcore e alla sua irascibile corte. O avere assistito ai colloqui del direttore con questo o quell'azionista, interessato certo alla autonomia e alla indipendenza del giornale, ma molto di più al buon esito dei propri affari. Due anni così logorerrebbero chiunque abbia rispetto per se stesso, per il proprio lavoro, per i propri colleghi, per i propri lettori. Ci rendiamo conto che questa piccola etica quotidiana sia estranea a chi del mestiere di giornalista ha una concezione prettamente subordinata, e che quando sente parlare di passione civile, mette mano alla pistola. De Bortoli non è stato cacciato, perché non c'era bisogno di farlo. Hanno aspettato che si esaurissero le sue riserve fisiche e nervose. Hanno fatto in modo da rendergli la vita impossibile. E poi lo hanno molto gentilmente accompagnato alla porta. Così funziona e continuerà a funzionare il lodo Berlusconi applicato all'informazione.

Al collega Stefano Folli auguriamo buon lavoro. È stato scelto, ne siamo convinti, per le sue riconosciute qualità professionali. Oggi, il dramma della stampa italiana non è certo l'ingresso di Folli. È l'uscita di De Bortoli.

Antonio Padellaro

# più Unità meno falsità

Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere 1...10...100 copie

Per prenotare le copie chiama il numero 06.69646468 (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina